



Prodotti scientifici pochi, ma una marea di testi d'occasione e polemiche mediatiche

Caporetto: voci da una battaglia

di Marco Mondini

Tendere oggi un bilancio scientifico del centenario della Grande guerra in Italia è particolarmente difficile. In primo luogo, perché il carosello di commemorazioni pubbliche, convegni e pubblicazioni dedicati al 1914-18 è ancora lontano dal concludersi: i prossimi mesi saranno ricchi di appuntamenti legati all'ultimo anno del conflitto e alla lunga transizione ad una pace tormentata (e per certi versi irrealizzata). Ancora di più, tuttavia, perché è difficile liberarsi dalla sensazione che il centenario italiano sia stato finora marcato da profonde ambivalenze. Anche se non senza contraddizioni, generalmente in Europa i cent anni del primo conflitto mondiale hanno marcato un profondo rinnovamento del panorama storiografico, con la definitiva consacrazione di una generazione di studiosi che Jay Winter annunciava introducendo nel primo volume della *Cambridge History of the First World War* (Cambridge University Press, 2014). In Italia, questa rottura con il passato è avvenuta solo parzialmente. In parte, perché una nuova leva di storici specializzati in realtà non esiste, casomai si può parlare di una spaurita pattuglia (uno dei tanti esiti negativi del blocco del reclutamento universitario e del disinteresse dell'accademia per la storia della guerra). È vero che un buon numero di storici non specializzati e studiosi di altre discipline ha improvvisamente creduto opportuno dedicarsi al 1914-18, forse attratti dalla visibilità offerta dal centenario, ma i risultati sono stati altalenanti. *La guerra sulla carta* di Giovanni de Leva (pp. 277, € 29, Carocci 2017), un recente contributo sulla letteratura di guerra, è una testimonianza della perdurante riluttanza a fare i conti con il dibattito internazionale e con le categorie di analisi della mobilitazione culturale, oltre che un esempio della difficoltà nel recepire le proposte più innovative della ricerca nazionale. D'altra parte, non va nemmeno dimenticato che il mancato rinnovamento degli studi è da attribuirsi anche allo scarso coraggio della maggior parte delle case editrici nazionali che hanno preferito puntare, soprattutto inizialmente, sulla riproposta di testi concepiti prima degli anni settanta, ormai datati da un punto di vista metodologico, bibliografico e documentale, e sulle traduzioni di autori stranieri di successo, anche in assenza di un vero filtro qualitativo (il caso di 1914 di Margaret MacMillan, Rizzoli 2013, è emblematico). Quando, fra un anno, sarà tempo di consuntivi, il triennio 2014-2017 sarà ricordato soprattutto per la lentezza con cui un nuovo sguardo e nuovi approcci alla storia della guerra si sono fatti strada nel panorama editoriale italiano.

Questa dicotomia tra pochi prodotti scientifici degni di nota e una marea montante di testi d'occasione di non eccelsa qualità si è riproposta puntualmente anche per il centenario di Caporetto. Il ricordo degli eventi dell'autunno 1917 ha portato al punto più alto (almeno finora) dell'interesse pubblico per l'oggetto Grande guerra. Non sorprendentemente, se si pensa alle eredità lasciate dalla disfatta nella memoria collettiva. Disastro annunciato, frutto di una tara morale nel carattere degli italiani: la convinzione che la sconfitta sul fronte dell'Isonzo nell'ottobre 1917 fosse un evento rivelatore dell'identità nazionale si fece strada già tra i contemporanei e, bizzarramente, si ripropone puntualmente ancora oggi. Il fatto che tra i primi a coniare questa stravagante formula sia stato un certo Luigi Cadorna in cerca di facili giustificazioni dovrebbe invitare alla prudenza almeno gli addetti ai lavori, ma il fascino della "tragédia necessaria", di un filo rosso che lega un secolo di disfatte degli italiani, è ancora molto forte. Così, non ci si può stupire se il discorso pubblico sulle cause (e soprattutto le colpe) di Caporetto si sia articolato attorno a interventi mediatici alternativamente faziosi, come l'arringa difensiva cadorniana di Andrea Cionci su "La Stampa" o gli interventi del collettivo di scrittura Wu Ming. Di fatto, chi voglia oggi costruirsi un'idea critica,

approfondita e originale su cosa fu e cosa comportò la disfatta di Caporetto può rivolgersi ad un corpus decisamente limitato di testi, tra cui spiccano in primo luogo *Caporetto* di Alessandro Barbero (Laterza) e *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta* di Nicola Labanca (Il Mulino), due lavori estremamente diversi per concezione ed esiti.

Il libro di Labanca, riedizione profondamente rielaborata di un testo apparso originariamente nel 1997 per Giunti, trova i suoi punti di forza nella capacità dell'autore di muoversi su più livelli, in primo luogo tra narrazione e interpretazione. Il principale merito di Labanca è, in effetti, di aver fatto tesoro dei progressi di oltre venticinque anni di storia militare sociale in Italia, un filone di ricerche di cui è stato certamente uno dei protagonisti. Il risultato è una pluralità

habitus e, non di rado, le proprie ansie di discolpa: titolo di merito non minore, Labanca offre una disamina lucida e senza sconti della pessima organizzazione del Comando supremo (un dato spesso trascurato), oltre che della diversa qualità delle truppe combattenti di prima linea e dei rincalzi. Nella seconda parte (*Storia di una disfatta*), viene presentata la sintesi di oltre un secolo di ricostruzioni, ad opera dei protagonisti, della Commissione medesima e degli storici, sulle cause remote e immediate dello sfondamento austro-tedesco tra Plezzo e Tolmino, sulle ragioni del collasso quasi immediato dell'esercito italiano e sul panico che investì l'apparato militare nei giorni immediatamente successivi al 24 ottobre. Un compendio di notevole utilità, considerato che su Caporetto si sono scritte più pagine che su qualsiasi altra battaglia della storia unitaria, e che dopo cento anni all'analisi storica si preferisce ancora la polemica ideologica. Polemiche che sono analiticamente passate in rassegna nella terza parte (*La memoria, la storia e il futuro*), con cui Labanca consegna al lettore anche un efficace invito a guardarsi dai contestatori di professione.

Anche se basato sull'esame del medesimo, corposo materiale archivistico, lo studio di Barbero si presenta come un lavoro profondamente diverso. Non da ultimo, nella mole (646 pagine, contro le 239 del volume del Mulino), che consente all'autore di approfondire a piacimento non solo la storia ma anche le storie dei diversi protagonisti della battaglia. Non si tratta di un aspetto trascurabile: per equilibrio tra racconto e approfondimento, padronanza di fonti diversissime, gusto per il dettaglio e, non da ultimo, qualità letteraria, il testo di Barbero ricorda da vicino *Il volto della battaglia* di John Keegan, purtroppo non il modello più presente agli storici nostrani. A una tradizione tipicamente anglosassone, che fa della piacevolezza della lettura un merito non minore di un saggio storico, rinviano direttamente lo stile brillante e l'architettura narrativa, con la presentazione delle *dramatis personae* di tutti gli schieramenti nei primi tre capitoli (*L'ideazione, Il piano, I generali italiani*), prima di procedere a una cronaca della battaglia presentata sotto i molteplici punti di vista del vincitore e dello sconfitto. Ma va anche aggiunto che la godibilità del testo non pregiudica né la solidità della ricerca né la misura dei giudizi: il *Caporetto* di Barbero non ha nulla a che spartire con i volumi che hanno come unico scopo la banalizzazione di eventi e personaggi complessi ad uso e consumo di lettori in cerca di emozioni forti, come *A Caporetto abbiamo vinto* (a cura di Stefano Lucchini, pp. 208, € 24,90, Mondadori Electa, Milano 2017) o *Caporetto. L'Italia salvata dai ragazzi senza nome* (Alfio Caruso, pp. 328, € 18,60, Longanesi, Milano, 2017). Oltre 120 pagine di note, e un'imponente bibliografia, restituiscono palesemente la padronanza del mestiere di storico e la capacità dell'autore di gestire abilmente una quantità di fonti memorialistiche e documentali. Forse, l'aspetto che più restituiscce l'originalità dell'approccio di Barbero è l'utilizzo delle scritture di testimonianza di lingua tedesca, normalmente trascurate (quando non del tutto ignorate) nelle pubblicazioni italiane, una lacuna che ha sempre penalizzato la comprensione profonda delle origini e degli scopi reali della battaglia (e, per molti versi, anche della casualità del suo successo). Non si tratta certo di fonti di facile utilizzo (non fosse altro perché trabocchetti linguistici e problemi di traduzione sono sempre in agguato), e in un contesto come quello italiano, dove per anni si è evitato il confronto con la letteratura internazionale (per non parlare delle fonti archivistiche non italiane), si tratta di un merito notevole.

I libri

Alessandro Barbero, *Caporetto*, pp. 646, € 24, Laterza, Roma-Bari 2017

Nicola Labanca, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, pp. 239, € 19, il Mulino, Bologna 2017

mondini@fbk.eu

M. Mondini insegnava storia militare nell'Università di Padova